

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

# ARCHIVIO VENETO



VENEZIA  
2019

con i lavoranti, e di restituire informazioni importanti sui tassi di interesse applicati nelle diverse tipologie di contratto finanziario. Una parte del volume è dedicata alla ricostruzione di spese e salari dai registri settecenteschi, con una serie di dati molto utili per stimare il costo della vita a Verona. Queste spese sono analizzate anche per gli anni immediatamente successivi alla caduta della repubblica nel 1797, permettendo di seguire dal vivo, con la variazione anno dopo anno delle tipologie di consumi, un periodo abbastanza turbolento con il passaggio dei francesi, dell'esercito austriaco e poi con l'annessione al regno francese in Italia: passaggi che nella contabilità del convento si riflettono nell'aumento inusitato degli 'aggravi' e nell'andamento altalenante ma decrescente delle entrate. L'ultimo capitolo riassume le vicende e i provvedimenti che portarono alla soppressione di Santa Anastasia, ormai popolata da frati anziani. Seguendo una prassi divenuta comune a molti altri enti ecclesiastici nell'ex Dominio veneto, assai simile nelle procedure ma diversa da luogo a luogo nell'esecuzione, i domenicani abbandonarono Verona il 19 marzo 1807, consegnando chiesa e convento alla nuova destinazione di parrocchia – e aprendola alla città.

ISABELLA CECCHINI

PIERO BRUNELLO, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, pp. 440.

*Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia* è il frutto di un lavoro quarantennale cominciato negli anni Settanta che ha visto Piero Brunello indagare diversi aspetti della società veneta del XIX secolo e della rivoluzione veneziana del Quarantotto, con una particolare attenzione ai rapporti tra le classi popolari e le classi dirigenti e lo Stato, temi fondamentali anche in quest'ultimo libro. Le oltre 400 pagine scritte da Brunello contengono in realtà due libri, come indica l'autore stesso: «alla fine, se guardo al numero di pagine e penso ai consigli di scrittura che cerco di seguire, mi sembra quasi di aver scritto due volumi» (p. 9).

Nella prima parte del libro Brunello riprende in mano le carte raccolte in anni di ricerche d'archivio – «il lavoro di una vita», ha fatto notare Michele Nani in un'altra recensione<sup>1</sup> – per raccontare il Quarantotto a Venezia. L'oggetto d'indagine è specifico e chiaramente delimitato sia in termini di tempo, le giornate da venerdì 17 a mercoledì 22 marzo, sia in termini di spazio, la città di Venezia tra l'Arsenale e San Marco con qualche occhiata ai sestieri attorno. Ne risulta una cronaca minuziosa e ricca di particolari. Frequenti

<sup>1</sup> M. NANI, *I piccoli maestri dell'insorgenza*, «Il manifesto», 28 novembre 2018, p. 10.

cambi di scala e di punti di vista compongono un racconto a più voci, che dà il senso della complessità degli avvenimenti, della molteplicità di soggetti che vi presero parte, delle passioni e delle motivazioni spesso tra loro inconciliabili che li animarono, delle cause, ma anche delle casualità, che determinarono gli esiti dell'insurrezione e, soprattutto, le vite degli insorti.

La seconda parte, sempre partendo da casi particolari e continuando a far parlare carte, pensieri e letture di genere molto vario, affronta nel dettaglio alcuni dei temi emersi nella prima: la continuità dello Stato e il rafforzamento degli apparati di polizia, le tappe che portano alla progressiva definizione del concetto di 'straniero' e 'nazionalità', l'idea di virilità, la distinzione dei ruoli e degli spazi pubblici riservati agli uomini e alle donne.

In tutta la vasta produzione di Brunello, a partire da *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, la prima monografia pubblicata presso Marsilio nel 1981, è possibile ritrovare alcuni elementi distintivi: il ricorso a inedita documentazione d'archivio, come fonte privilegiata della storiografia; l'attenzione ai casi individuali; la convinzione che lo stile della scrittura sia fondamentale per condurre l'indagine, restituirne i risultati e indirizzare l'interpretazione.

Per quanto riguarda l'importanza, si può dire il gusto per l'archivio, basterà passare in rassegna le note che corredano *Colpi di scena*: la quantità di documenti scovati, letti, tradotti, trascritti, citati e rimontati dà il senso del lavoro lungo, paziente e meticoloso attraverso il quale l'autore riesce a ricostruire e restituire questa cronaca, quasi minuto per minuto, di quanto accadde a Venezia nel marzo del 1848.

Si prendano per esempio le pagine da 44 a 50, nelle quali l'autore racconta la storia del mantovano Orazio Cerini e del ruolo che ebbe nei tumulti in piazza San Marco di venerdì 17 marzo. L'episodio di cui fu protagonista Cerini, un attore mazziniano già coinvolto nei moti del 1831, è raccontato alternando la narrazione di quanto accaduto durante quella prima giornata di rivoluzione al flashback. Le informazioni ricavate da un fascicolo processuale del 1832 consultato all'Archivio di Stato di Milano si intrecciano con le notizie raccolte nel 1848 dalla Direzione generale di Polizia e dal Governo provvisorio di cui l'Archivio di Stato di Venezia conserva i fondi. Ulteriori particolari vengono tratti dalle memorie manoscritte del funzionario di polizia Vittore Gradenigo, che si trovano in un archivio privato, dalle Carte Tommaseo studiate presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e da un certo numero di periodici e memorie di diversa provenienza. Un lungo lavoro di ricerca e di ricomposizione di frammenti sparsi tra archivi e biblioteche diversi e distanti sintetizzati in sette pagine in cui, passo dopo passo, Brunello porta il lettore dentro la scena a seguire i movimenti e ad ascoltare i discorsi del popolo riunito a piazza San Marco.

La mattina di venerdì 17 marzo Cerini si mescolò alla folla sotto il balcone del governatore, salì sopra al tavolino del caffè Florian e gridò: 'Governatore, la voce del popolo è voce di Dio. Se fra un quarto d'ora Manin e Tommaseo non sono liberi, il popolo andrà a prenderseli'. Probabilmente corse anche lui a liberarli. Di sicuro, dopo che Manin e Tommaseo ebbero lasciato la piazza, Cerini si diresse alle carceri di San Severo sapendo che vi erano due padovani. Quando arrivò era tutto finito, la folla aveva saccheggiato gli uffici e buttato all'aria le carte, i due padovani erano stati fatti salire in gondola diretti alla stazione ferroviaria. Cerini allora tornò in piazza San Marco, ma anche lì le scene di esultanza per Manin e Tommaseo erano finite. Prese tre strisce di raso bianco rosso verde (nel guardaroba di una compagnia teatrale non doveva essere difficile trovarne), le legò con un nastro e sventolandole in aria andò a salutare Manin rientrato nel frattempo a casa in campo San Paternian (attuale campo Manin). C'era molta gente, in campo si stentava a passare. Dal poggiolo di casa Manin notò Cerini e l'invitò a nascondere quei colori perché bisognava continuare ad agire per vie legali. Parlò anche Tommaseo, sempre da quel poggiolo, invitando italiani e tedeschi ad amarsi a vicenda. Cerini fissò le strisce di raso sul cappello e tornò verso San Marco (pp. 44-45).

C'è qui un altro dei tratti della storiografia di Brunello: lo sguardo è rivolto allo sfondo. I proclami solenni di Manin e Tommaseo si sentono appena, mentre si percepiscono distintamente le parole di chi li ascolta, il brusio della folla diventa discorso.

Quelli che nei racconti consolidati del Quarantotto veneziano sono dettagli trascurabili derubricati a semplici informazioni di contorno, diventano l'oggetto principale della narrazione, «piccoli fatti apparentemente insignificanti che grondano di complessi significati storici»<sup>2</sup>.

Per studiare una rivoluzione dove bisogna guardare: primi piani o sfondo? Osservare il mutamento o la continuità? Se si deve raccontare il 22 marzo 1848 bisogna seguire chi si muove in luoghi come piazza San Marco e l'Arsenale, o guardare altrove? Entrambe le cose, direi, anche per poter discutere i criteri che definiscono la «rivoluzione». Guardare lo sfondo permette comunque di vedere meglio il primo piano<sup>3</sup>.

Orazio Cerini è un comprimario, una comparsa della *Primavera dei popoli* la

<sup>2</sup> *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, «Meridiana» n. 10, 1990, p. 233; disponibile a <http://www.rivistameridiana.it/files/Intervista-a-Giovanni-Levi.pdf>.

<sup>3</sup> P. BRUNELLO, *Storia di Michele Padovani, dimesso dal manicomio di Venezia il giorno della rivoluzione del Quarantotto*, disponibile a <https://journals.openedition.org/arzana/267?lang=it>.

cui memoria è relegata a poche carte d'archivio sparse qua e là, ma, nel costruire la scena della mattina del 17 marzo 1848, Brunello lo mette al centro del palco mentre i tradizionali protagonisti, Tommaseo e Manin, restano lontani, sopra un poggiolo. Una storia capovolta in cui il primo piano diventa sfondo.

Per usare le parole di Gigi Corazzol che ben si addicono a descrivere l'impostazione e, per così dire, il tono che ritroviamo nei libri di Brunello: «Il punto è, più o meno, che ciò che è storico è un teatro che viene messo su contro un fondale, una scenografia. Poi succede che la scenografia si stacca dal suo posto, viene in proscenio e canta»<sup>4</sup>.

La prospettiva da cui Brunello guarda alle storie che racconta è quasi sempre dal basso verso l'alto, il punto di vista è sempre quello del popolo, beninteso che in Brunello 'popolo' è una categoria assai complessa e multiforme, perché se nel Veneto rurale un conto è parlare di contadini e un altro di 'repetini'<sup>5</sup>, così nella Venezia dell'Ottocento l'élite degli arsenalotti è altra cosa rispetto ai pescatori di Canareggio o ai facchini della Salute.

Brunello fa dunque una scelta storiografica precisa: guardare al Quarantotto nel luogo e nel momento esatto in cui succede, cercando «negli archivi per sapere quello che fa la gente mentre da qualche altra parte della città succede quella che i libri di storia chiamano 'rivoluzione'» (p. 206). Partendo da una riflessione di Luciano Bianciardi, «chi fa la rivoluzione non si rende ben conto che la sta facendo» (p. 205), Brunello si chiede cosa succeda veramente nel corso di «quella che i libri di storia chiamiamo 'rivoluzione'» e raccontano come un susseguirsi di eventi determinati da scelte precise e consapevoli dei suoi protagonisti, sottolineando come il termine 'rivoluzione' possa cambiare di significato a seconda del punto di vista che lo storico sceglie di assumere. Qui tornano utili le osservazioni di Giovanni Levi a proposito di microstoria, con cui Brunello sembra essere in sintonia:

Questo credo sia importante nel lavoro dello storico: gli storici lavorano sapendo già come va a finire, questo è il nostro grande dramma [...] Noi sappiamo sempre come è andata a finire e quindi siamo portati a costruire dei nessi causali molto poveri, meccanici, automatici, semplici. La microstoria ha reagito un po' a questo problema. Ha detto 'proviamo a cambiar scale e a complicare il quadro', poi ognuno lo complichiamo come vuole, usi la scala che vuole<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> La citazione è da una mail di Gigi Corazzol a Matteo Melchiorre, in M. MELCHIORRE, *Requiem per un albero*, Santa Maria Capua Vetere 2007, p. 16.

<sup>5</sup> P. BRUNELLO, *Contadini e «repetini». Modelli di stratificazione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino 1984, pp. 862-901.

<sup>6</sup> *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, «Meridiana» n. 10, 1990, p. 220, disponibile a <http://www.rivistameridiana.it/files/Intervista-a-Giovanni-Levi.pdf>.

La rivoluzione che Brunello ricostruisce è un complicato intreccio di circostanze e casi – un gomitolo di concause – e antiretorica. Il libro si chiude del resto con una citazione da *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello. E accanto all'anti-retorica di Meneghello si sente forte in sottofondo la presenza della narrazione anti-eroica del Luciano Bianciardi di *Aprire il fuoco*<sup>7</sup>, di cui questo «*Colpi di scena*» pare quasi un 'fratello' veneziano in forma di saggio.

In *Aprire il fuoco* Bianciardi sposta l'insurrezione milanese dal 1848 al 1959, confonde i piani, mescolando storia e attualità. Nei salotti della borghesia liberale milanese e tra le barricate erette dagli insorti, accanto a Cesare Correnti e Carlo Cattaneo vediamo muoversi Ugo Tognazzi, Giorgio Bocca, Carlo Ripa di Meana e un certo numero di personaggi a metà tra il reale e il letterario, come quel Giorgio Gabersic che eccita la folla radunata a Porta Romana dedicando un inno a Papa Roncalli<sup>8</sup>. Un'opera di fantasia, certo distante dal rigore storico che caratterizza il libro di Brunello. Eppure nei dialoghi che intercorrono tra i personaggi bianciardani, nella confusione che ne caratterizza azioni, speranze ed aspirazioni e non da ultimo nella delusione che la fine della rivoluzione provoca negli insorti, si avverte che il tono è il medesimo.

*Aprire il fuoco* è l'ultimo libro scritto da Bianciardi, nel 1969. È chiaro che scrivere allora di Quarantotto significava parlare di Sessantotto, ed anzi quando l'io narrante del libro invita i 'ragazzi' a lasciar perdere le università per occupare le banche<sup>9</sup>, il riferimento a ciò che allora stava avvenendo in Italia è più che esplicito. Questo guardare ai tumulti dell'Ottocento con un occhio ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta è un tema presente anche in Brunello. Rileggendo in occasione della seconda edizione di *Ribelli, questuanti e banditi...* l'autore, a distanza di trent'anni, osserva che:

Studiare le proteste collettive dell'Ottocento era un modo per interrogarmi sulle lotte sociali degli anni Settanta. Le autoriduzioni delle bollette Enel a Mestre e a Marghera, o le mobilitazioni di donne davanti ai supermercati, alle quali assistevo o in cui ero coinvolto, mi spingevano infatti a riflettere sui tumulti anonari e sui conflitti legati al carovita, che ovunque in Europa, come scoprivo dalla storiografia, avevano

<sup>7</sup> L. BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, Milano 1969. Per questa recensione ho fatto riferimento alla edizione pubblicata in *L'antimeridiano. Tutte le opere, Volume primo*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola e A. Piccinini, Milano 2005.

<sup>8</sup> BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, p. 1001.

<sup>9</sup> «Bisognerà riconoscere senz'altro che questi moti spontanei, studenteschi, operai, contadini, potranno anche costituire un sostegno alla rivoluzione reale. Se non altro, essi moti gioveranno a distrarre la Polizei dal nostro impeto risolutivo, quando lo scatenremo. Non a caso questi spontanei manifestatori amano richiamarsi all'insegnamento del dottor Ernesto Guevara – maestro di infantilismo rivoluzionario – ma io consiglio loro di rileggersi, già che ci sono, il Carlo Pisacane, che è anche più bravo». BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, p. 1092.

preceduto ogni altra forma di antagonismo politico ed economico (in realtà avrei scoperto che non erano mai venute meno). E viceversa, studiare le lotte delle società preindustriali mi aiutava a vedere meglio quelle a me contemporanee senza fare del movimento operaio organizzato un punto di arrivo finale e un modello normativo<sup>10</sup>.

Nel cercare tra le carte d'archivio 'le vite minuscole' dei suoi uomini non illustri e non canonizzati dalla liturgia del risorgimento, Brunello invita il lettore a cercare la politica in luoghi diversi da quelli in cui proclama di essere, a considerare che «prima di essere un programma politico, il nazionalismo è una tonalità della vita quotidiana» (p. 207). Non si tratta di un esercizio di scuola volto a decostruire un'idea stereotipata di nazione ma piuttosto, di nuovo, di un approccio storiografico che guarda allo sfondo per capire il primo piano.

Lasciate dunque allo sfondo le solennità delle assemblee e degli appelli alla libertà, relegati al ruolo di comparse i capofila delle rivolte che nel Quarantotto ebbero luogo a Venezia e nelle maggiori capitali europee, Brunello suggerisce di osservare le giornate di marzo partendo dai rapporti interpersonali, di vicinato, di lavoro, dalle relazioni tra uomini e donne, tra classi popolari e borghesi, tra veneziani e 'foresti', dalle prassi amministrative e poliziesche che governano il rapporto tra cittadino e Stato e a come questo muti una volta esaurita la fiamma della rivolta.

Interrogandosi su cosa intendiamo oggi quando riferendoci alle giornate del marzo Quarantotto parliamo di 'rivoluzione', Brunello ci restituisce una risposta aperta: alcuni vedono nella 'rivoluzione' un miracolo della Madonna, altri un tradimento di funzionari ed ufficiali, altri ancora ritengono di aver ottenuto libertà costituzionali dall'imperatore o credono di aver conseguito la repubblica e la fratellanza dei popoli. Accanto a questi, che rappresentano i tre racconti tradizionali e consolidati della rivoluzione veneziana, Brunello fa emergere, seguendo vicende individuali, tante altre prospettive, speranze, possibilità, che per un momento sembrarono – a molti – a portata di mano, come degli imprevisi realizzabili, ma che altrettanto rapidamente diventarono possibilità sconfitte e irrealizzabili. Quella raccontata da Brunello è una rivoluzione che si esaurisce nelle giornate di marzo, che dura, per tornare a Bianciardi, «finchè durò l'imprevedibile»<sup>11</sup>.

Cacciato da Milano Radetzky, a Radetzky si sostituisce il governo provvisorio:

Insomma, *es war alles verboten*, come prima e più di prima. Manca solo che lo chiamassero *vorläufige Regierung*, questo governo provvisorio, e

<sup>10</sup> P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi: Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Verona 2011, p. XIII.

<sup>11</sup> BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, p. 1089.

sarebbe stato come trovarci i tedeschi daccapo. Voglio dire che la gioia, il tripudio, il generale abbracciamento durò poco oltre il ventitré di quel marzo. E subito principiarono quelli a comandare e quegli altri a litigare<sup>12</sup>.

Anche a Venezia l'imprevedibile dura fino al 22 marzo. Il 23, subito dopo aver diramato ai cittadini un avviso «in rendimento di grazie al Signore per la nostra liberazione dalla servitù dello straniero» (p. 183), il comandante della Guardia Civica Angelo Mengaldo annota nel suo diario personale:

‘È troppo, è troppo! Il popolo trascende, non serba più misura. La Guardia civica è uno strumento d’ordine’, e qualche settimana dopo, davanti a ‘tale schifoso spettacolo d’anarchia’, sentiva ‘il rimorso d’aver potenzialmente cooperato io stesso a gettare la patria in un abisso di sventure’ (p. 200).

Lo Stato continua a esistere anche nel bel mezzo della rivoluzione e, non appena il clamore si placa, riorganizza e irrigidisce i suoi apparati di controllo e polizia, con buona pace della rivoluzione. Uno dei lasciti più duraturi del Quarantotto, l’esito ultimo della rivoluzione, sarà dunque il rafforzamento dello Stato. Una conclusione che, pur espressa in termini assai più lapidari, è la medesima cui era giunto Bianciardi:

Nel marzo del 1959 succedettero a Milano parecchie cose, ma non vi fu alcuna insurrezione armata di popolo. I giornali dell’epoca me ne danno conferma. Ciò vuol dire che i fatti raccontati in questo libro sono un’invenzione. Purtroppo sì<sup>13</sup>.

FABIO BORTOLUZZI

*Una città di retrovia. Verona nella grande guerra (1914-1918)*, a cura di Federico Melotto, Sommacampagna (VR), Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea – Cierre Edizioni, 2018, pp. 460.

«Verona, dove faccio tappa, ha un’impronta accentuatamente di guerra: le strade sono letteralmente ingombre di soldati, di camions, di automobili d’ogni sorta che transitano continuamente, con rumore assordante fra queste vecchie mura altre volte così silenziose e raccolte. S.E. il Generale Roberto Brusati comanda la Prima Armata, S.E. il Generale [Gaetano] Gobbo la fortezza di

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 1082

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 1113.